

CESARE PAVESE, LIBERO POETA

Di Cesare Pavese si parla spesso. Se ne parla innanzi tutto a ogni vigilia d'assegnazione di premi letterari: Viareggio, Saint Vincent, sempre il suo nome e tra quelli di prima linea. Poi, naturalmente, il premio lo vince un altro (salvo l'anno scorso, per quello di Salento vinto da lui). Dico *naturalmente* perché Pavese non è proprio il tipo da premio letterario, anche se lo merita e come, anzi forse appunto per questo.

Poi se ne parla quando si discorre di politica, perché Pavese (già perseguitato dal fascismo, e mandato al confino) è comunista. Ma che razza di politico sia, giudicate voi: non che menar vanto di un passato, neppure vuol parlarne perché sostiene di non averne merito; nelle ultime pagine di *Prima che il gallo canti*, il suo libro più recente, si legge: « ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico e qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui, non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noi altri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce — si tocca con gli occhi — che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione ».

Capite, perché Pavese non è un politico, e soprattutto capite che non può essere uomo di partito nel senso ordinario. Perciò sconcerta i politici, perciò scontenta a volte quelli di partito; benché la sua fede sia spesso sincera assai più della loro.

Infine, se ne parla come di una sorta di epigono dei moderni romanzieri americani. E qui la faccenda andrebbe un po' chiarita. Pavese è giovane; è nato a Santo Stefano Belbo nel 1908, ha compiuto gli studi classici a Torino, e a Torino, dove vive tuttora, la sua giovinezza solitaria è fiorita di un miscuglio di film di Tom Mix, che gli andava a vedere nei cinematografi popolari della periferia, di letteratura commerciale, che sovente con intenti prevalentemente di cassetta, e da opposti campi, figurava stare tra il vecchio e il novo realismo (i vari « strapaese », i vari esoticheggianti Da Verona e Pitigrilli, ecc.); mentre il loro da fare si davano ancora, ciascuno a suo modo, crepuscolari da un canto e futuristi dall'altro. Ogni tanto, Pavese evitava da tutto questo per tuffarsi nella sincerità della terra

nativa, delle colline dei sobborghi torinesi, in un disperato bisogno di fuga antiletteraria. Fu allora che scopri Melville, Anderson, Faulkner, che li tradusse, che ne parlò in sede critica su riviste e giornali. Poi nel '50 pubblicò un volume di versi dall'ampio respiro narrativo e dal gusto forte ed asprigno, che a rileggerli sono un po' come un bicchiere di vino genuino fattosi sempre più vecchio e corposo: *Lavorare stanca*, e nel '41 un romanzo nettamente neorealista, che suscitò scandalo e successo, *Paesani tuoi*.

Che cosa significa, tutto questo? Significa che Pavese si era innamorato della letteratura americana come i ragazzi che si innamorano non di una donna in se stessa ma in quanto rappresenta l'amore che essi portano in sé e che vanno naturalmente cercando all'infuori di sé, ora in cielo ed ora in terra. Finché il sentimento dell'amore facendosi compiuto e maturo, il ragazzo divenuto uomo realizza per un'altra creatura il sogno ormai lontano e poco importa se la realtà è tanto diversa da quello, pur giovandosi oggi di esperienze ed elementi di ieri. Così in questo caso i romanzi americani altro non sono stati che materia d'esperienza per l'artista latino, il quale si è servito di essi per iniziare una lunga personalissima strada. Strada, ma le dirlo, tanto lunga avanti a sé che nessuno ne scorge ancora la meta: e Pavese meno degli altri.

Dire che è uno dei più rappresentativi, vitali e robusti scrittori del tempo nostro — e perché; dire a quali altri tra i nostrani si allacci, non è dir nulla di nuovo: e soprattutto non è dir nulla che aiuti a capirne la vera personalità. Perché (ed è questa la conclusione) molto si parla di lui, ma una cosa soltanto si può affermare con certezza: Pavese è un poeta, principalmente un poeta, e tutto il resto (politica o mestiere) non ha alcuna importanza rispetto all'arte sua: vista nel complesso delle sue luci ed ombre, pregi e difetti, tutti essenzialmente schietti ed umani, italiani ed anzi piemontesi, assolutamente *nostri*, e pur tuttavia universali in quanto trasfigurati appunto dalla poesia. Poesia la quale alimenta sempre la sua prosa scarna ed immediata che col tempo si fa via via più limpida e vibrante nella propria nudità. Come una sofferenza che vada affinandosi ed a cui non si può rinunciare.

Poesia che va intesa altresì come terreno vergine ove si inoltra quella lunga strada anzidetta, come terreno che ha i suoi pionieri e i suoi epigoni, più o meno fortunati e che è comunque pericoloso a percorrerli. Dice Pavese:

— Il pioniere e l'epigono. Il primo inventa, comprende e passa oltre, il secondo, toccato dall'evidente ambiguo fascino della terra fino a ieri sconosciuta, ci ritorna e indugia, ci costruisce la casetta, pianta il frutteto e fa le con-